



STORIA NOSTRA

Nel Centenario della nascita di don Giuseppe Convertini, missionario in Krishnagar L'UOMO DAVANTI AL QUALE OGNI PORTA SI APRIVA

di Pasquale Liberatore, Postulatore Generale

Dai trulli della Puglia alla terra del Bengala. Si fece tutto a tutti: modello della più genuina inculturazione. Diamo seguito al veloce intervento fatto sulla nostra rivista nel numero di aprile per presentare quest'uomo poliedrico, che ha lasciato segni indelebili della sua presenza, e della sua attività apostolica e della sua santità.

Aveva messo la firma per restare nella Guardia di Finanza, il giovane Francesco Convertini ed ora si trovava a Torino come attendente di un capitano. Un giorno era fuori caserma per commissioni, con una borsa piena di documenti importanti. In un momento di distrazione, gliela rubarono. Era cosa da disperarsi! Cosa fare? "Vado a chiederlo alla Madonna - pensò - Lei mi dirà dove cercarla". Entrò in una chiesa e la Madonna gli suggerì di andare a Biella. - Dov'è Biella? - chiese in giro. Gli indicarono la direzione e come fare. Partì. Alla stazione di Biella scese, e proprio lì, nella sala d'aspetto, trovò il ladruncolo che dormiva con a fianco... la sua borsa.

LA SUA STRADA

Piena di simili "fioretti" è la vita di quest'umile salesiano di cui ricordiamo quest'anno il centenario della nascita. Era nato infatti il 28 agosto 1898 a Locorotondo di Bari in contrada "Papariello", in uno di quei trulli che sono la caratteristica abitazione delle Puglie. Fu vita poverissima la sua, orfano di padre a tre mesi e di madre a 11 anni. Vita dura, a servizio notte e giorno, per 12 mesi all'anno. Ma vita sana e religiosamente robusta. A 19 anni conobbe anche la guerra: combatté infatti sul Piave. Poi andò prigioniero in Polonia dove, ammalatosi di meningite, poco mancò che morisse. Ritornò al suo paese. Era tempo ormai di mettere su famiglia e si fidanzò con una brava ragazza, Palmira. Per accumulare qualcosa in vista del matrimonio, entrò in Finanza. Fu a Trieste, a Pola, e infine a Torino.

Qui, per via di un confessore salesiano, il celebre don Amadei, entrò nell'orbita di Don Bosco. Lasciò la fidanzata di cui era tanto innamorato e si innamorò delle Missioni. Ed eccolo, il nostro contadino dalla vita spartana, far ingresso nel grande aspirantato missionario di Ivrea per iniziare i suoi studi. Aveva 25 anni.

NON ERA TAGLIATO PER LA METAFISICA

Gli studi furono il suo tormento. Sempre: dai primi anni delle elementari alla teologia, dall'ortografia alla sintassi latina. In una lettera del 1975 si legge: "Ricevetti il pacco, pero per strada l'anno all'egerito. Deo grazias". Un giorno gli si chiese perché scrivesse sulla busta "italia" con la minuscola. Rispose che non si ricordava la maiuscola. Ma più forte di qualsiasi difficoltà scolastica fu la passione per la sua vocazione. Fece l'impossibile: usufruì di ogni minuto di tempo; spesso nelle ricreazioni, si chiudeva nei gabinetti per ripassare la lezione; riuscì a farsi dare - con la scusa che dormiva poco - l'incarico di accendere la stufa al mattino, per cui si alzava alle quattro e si metteva a studiare. Ma i risultati furono sempre molto modesti. I superiori dovettero chiudere un occhio davanti allo scarso



rendimento scolastico di questo giovane adulto che però sotto la povertà del suo bagaglio intellettuale, nascondeva il fuoco di una santità non comune.

IN MISSIONE

Terminata la prima fase degli studi, fu destinato all'India. A Shillong (Assam) fece il noviziato e gli studi di filosofia. Aveva ormai 37 anni quando lo ordinarono prete. Dall'Assam fu inviato in quel Krishnagar che sarà la sua seconda patria fino alla morte. Si consacrò alla sua missione con tutte le sue energie. Da buon salesiano seppe innanzitutto farsi amare. Si conquistò facilmente la simpatia dei bambini, davanti ai quali egli poteva essere veramente se stesso, senza alcuna maschera. Dai bambini ai genitori il passo, come si sa, è breve.

Quest'uomo dal cuore semplice ha saputo trovarsi a suo agio con la gente semplice. Era di facile rapporto umano. Preferiva camminare a piedi, invece che a andare a cavallo, per avere maggior occasione di conversare. E quando viaggiava a cavallo, vi faceva montare il catechista e lui proseguiva a piedi con la roba addosso. Fu un grande camminatore. Intraprendeva viaggi anche nel tardo pomeriggio e per dormire si sistemava per terra in un luogo qualsiasi. Una volta arrivò a casa di notte. Per non disturbare nessuno, entrò in chiesa e si addormentò sopra una stuoia con un mattone per cuscino: così lo trovò un confratello che era partito di buon mattino. Un giorno uscì in questa confidenza con un suo amico: "Non ho mai dormito a letto quando ero in salute per le vie. Famiglie e campi mi erano di ospitalità". Se ne accorgevano i suoi parenti, nelle rare visite in Italia, perché trovavano il suo letto sempre intatto.

"Era un martire per le tremende austerità che si imponeva - afferma un testimone oculare -. Mangiava una o due volte la settimana e poi non prendeva più niente, saltava il tè, saltava tutto". Eppure... Eppure un giorno che si trovava in famiglia in Italia, alcuni suoi parenti l'avevano invitato a pranzo e avevano preparato dei conigli, dimenticando che era venerdì. Quando se ne accorsero era ormai troppo tardi. Immaginarsi la loro pena! Che fare? Ma quando il buon missionario arrivò, togliendoli subito da ogni imbarazzo, disse: "State tranquilli. Mo' li battezziamo come pesci e ce li mangiamo". Solo lui, il grande digiunatore, poteva dare questa preziosa lezione di libertà interiore.

Per non chiedere una seconda veste, indossò sempre l'unica sua veste nera, nonostante il caldo irresistibile. Durante la malattia, ebbe a lamentarsi con i superiori perché veniva curato in una clinica dove, a suo parere, si spendeva troppo. Predilesse i poveri per i quali si espropriava di tutto. Si privava del cibo, della biancheria, delle scarpe... Ad una povera ammalata di tubercolosi regalò il suo materasso. "Diceva che aveva freddo - riferisce un testimone - e allora gli davo un cappotto. Il giorno dopo il cappotto era sparito. Gliene davo un altro, stessa fine".

GLI SI APRIVANO TUTTE LE PORTE

Quest'uomo culturalmente così modesto, s'impone oggi a noi come un modello di inculturazione. Non riuscì mai ad imparare bene il bengalese, ma si fece bengalese al 100%. Era uno di loro e tale lo sentivano tutti, al punto che - privilegio ben raro - poteva inoltrarsi nella parte interna delle abitazioni indù, dove a nessuno straniero era permesso entrare. Rispettoso anche dei loro idoli - passando davanti al "Pandal" si toglieva il cappello in segno di rispetto - ha ottenuto non poche conversioni. Sin



da quando era chierico, poiché i suoi compagni non riuscivano ad operare alcuna conversione nell'arco di un anno, affermavano: "Per noi è un vero mistero!". Era invece il premio alla sua umiltà: "Bùttati nel lavoro e non aver paura dei fiaschi - disse un giorno ad un sacerdote novello -. Io ho fatto non dei fiaschi ma delle botti! E forse per questo si è potuto fare un po' di bene".

Aveva riservato a sé i non cristiani. "Ai cristiani c'è già chi ci pensa", diceva. In Krishnagar i non cristiani erano quasi tutti indù e furono questi i suoi destinatari preferiti. I battesimi da lui somministrati non si contano, anche perché...non sempre riportati nei registri parrocchiali, per dei timori da lui ritenuti legittimi!

E IL CIELO ACCONDISCENDEVA

Non sono pochi gli eventi straordinari attribuiti a quest'umile missionario. Sembra che abbia ridato la vita ad un ragazzo morto. Raccontano di una tigre, che già aveva fatto strage di non poche persone, ubbidire al suo comando di mettersi da parte per lasciar passare il suo Signore. Si narra di varie guarigioni da lui operate. La stessa fama lo accompagnò anche nelle sue visite in Italia: al suo paese nativo implorò ed ottenne una pioggia inutilmente attesa da molto tempo. A Valdocco, ad una donna che mai si era potuta inginocchiare, disse con molta naturalezza: "Inginocchiati, per la benedizione di Maria Ausiliatrice", ed ella s'inginocchiò. Questo fu Father Francis, il missionario umanamente meno dotato ma a cui il cielo stesso si piegava.

"MADRE MIA IO NON TI HO MAI DISPIACIUTO...

...perciò ora aiutami tu". Furono le sue ultime parole pronunciate sul letto di morte. Non ti ho mai dispiaciuto! Uno squarcio inaspettato da cui è possibile scorgere il grado di trasparenza interiore e di corrispondenza alla grazia. La sua fu una vita tutta divorata dallo zelo per le anime, tanto da farlo esclamare: "Che gioia poter lasciare per qualche giorno ancora il Paradiso, per aiutare Gesù nel lavoro della Redenzione".

Aveva desiderato diventare terra indiana. Per questo affrettò il suo ritorno dall'Italia, quando s'accorse dell'approssimarsi della morte. E morì dov'era vissuto, tra i suoi poveri. Dai trulli di Locorotondo alle zolle del Bengala, in un ininterrotto cammino di dedizione e di partecipazione piena.

A vent'anni dalla sua morte, si è introdotta la Causa di Beatificazione e Canonizzazione. Il Processo è attualmente in corso. Vanno a deporre confratelli e umile gente, cristiani e ...indù.